

Enrico Fierro

ROMA C'è poco da fare: *recordman* si nasce. E Alfredo Vito è l'uomo degli imbattibili record. Primo in cima alle preferenze negli anni d'oro della Dc napoletana (e da allora lo chiamarono mister centomila preferenze). Primo nella hit-parade degli incassatori di tangenti negli anni del magna-magna generale. Primissimo tangentista pentito che restituisce parte delle mazzette incassate (5 miliardi e 50 milioni di lire) e patteggia la pena. Unico riciclato la cui candidatura alla Camera - nel paese dalla memoria labile e del ritorno in auge di piduisti, mafiosi e mariuoli - è stata giudicata «una vera schifezza politica» (i diritti d'autore vanno ad Antonio Bassolino). Sarebbe già troppo? Non per don Alfredo *o prevete*, un uomo che di primati sembra non saziarsi mai. Perché da oggi potrebbe inserirne un altro nel suo speciale Guinness: quello di essere il primo parlamentare membro di una Commissione d'inchiesta a finire sotto inchiesta. A passare, cioè, dall'altra parte del tavolo: quello di chi deve dare risposte, possibilmente convincenti. Posizione imbarazzante, con i colleghi deputati e senatori che fino al giorno prima facevano a gara con le porre domande al torchiato di turno, che ora sono lì, impietosi, a rigirare il coltello nella piaga delle tue amicizie pericolose. E nella Commissione Telekom-Serbia le relazioni imbarazzanti di don Alfredo *o prevete* hanno un nome e cognome: Antonio Volpe. Ex segretario particolare di politici d'eccezione, faccendiere, costruttore di dossier, animatore dell'associazione "White Elmets", uomo ombra del Sismi, ma soprattutto importantissimo tassello del trappolone costruito attorno alla Commissione di Trantino. L'onorevole ha ripetuti incontri con Volpe.

Riepiloghiamo: il 31 luglio, i due si vedono e Vito porta Volpe in Commissione accompagnato da un composito dossier; ai primi di agosto si rivedono, di nuovo insieme il 4 settembre. Questa volta a Piazza San Silvestro, cuore marcio della politica romana, davanti a un bar. Ancora una volta il fidato Volpe ha nella borsa carte e dossier, ma interviene la Guardia di Finanza che sequestra tutto e interroga il faccendiere e il deputato. E c'è di più: l'onorevole Vito chiede a Volpe di fargli da 007 privato, di indagare per suo conto su una società, la Finbroker che una lettera anonima (una delle tante che ammorbano gli uffici della Commissione) indica come facente capo ad esponenti dei ds. La pista - che dopo il fallimento totale di Marini doveva essere la nuova pistola fumante contro i leader dell'Ulivo - è stata già smontata dai magistrati torinesi che indagano su Telekom-Serbia. Ma rimane un dato: Vito ha chiesto a Volpe di indagare. Lo ammette, a mezza bocca, lui stesso: «Quale componente di una Commissione d'inchiesta ritengo che sia mio dovere ricevere dovunque prove di reato». Un inquirente inflessibile. Un uomo che da «ladro» è diventato guardia e che ora non si ferma più. Bisognava vederlo alle prese con la

Unico riciclato la cui candidatura alla Camera è stata giudicata «una vera schifezza politica» da Bassolino

”

“ Per «mister centomila preferenze» la sorte rischia di invertirsi. A causa dei rapporti con il discusso faccendiere Antonio Volpe



” Più di un incontro tra i due in piazza San Silvestro a Roma per i famosi dossier che sarebbero alla base della Grande trappola contro la sinistra

L'Ulivo punta il dito su Alfredo Vito

Telekom Serbia, il commissario rischia di finire tra i testimoni. Kessler, Ds: «Vogliamo vederci chiaro»



Alfredo Vito di Forza Italia, membro della Commissione parlamentare di Telekom Serbia

ROMA Tangentopoli è stata un'occasione mancata? «Credo che se un'occasione c'è stata, è stata fuori dal processo penale. Il processo penale è destinato soltanto alla verifica delle responsabilità personali di chi si suppone abbia commesso reati. Detto questo, credo anch'io che la scoperta di Tangentopoli potesse essere un'occasione per consolidare alcuni punti di riferimento della società civile, fuori dalle aule di giustizia; un'occasione per riprendere i valori tradizionali della correttezza e dell'equità dei rapporti, magari riflettendo sui comportamenti che avevano portato a Mani pulite». E quanto sostiene il magistrato Gherardo Colombo nell'intervista che fa da prefazione al

Il pm Colombo: Tangentopoli non ha cambiato la società

libro di Mario Lancisi, «Alex Zanotelli. Sfida alla globalizzazione», appena edito da Piemme. Colombo aggiunge anche che «alla fine degli anni Ottanta si percepiva nella società italiana un'attenzione, anche un notevole fermento, sui temi della legalità e della moralità pubblica. Poi questa tensione civile si è via via affievolita, e non credo sia intervenuto quel rinnovamento della società che si aspettava». Ma, ripete Colombo, «quel rinnovamento non poteva venire dalle indagini di Milano. I

tribunali sanzionano i comportamenti ma non cambiano la cultura della gente, del loro modo di stare insieme, della loro concezione della cosa pubblica». Di padre Zanotelli, il pm milanese sostiene di ammirare soprattutto la coerenza assoluta, senza alcuna mediazione, alle proprie scelte. La forza di trovarsi in contatto con le miserie del mondo e non abbattersi, non rinunciare al proprio impegno, non abbandonare la propria fede, non barattare le proprie convinzioni con un modo di vivere più agevole.

C'è qualche legame tra il mestiere di missionario e quello di magistrato? «No, il mio è mestiere come un altro, che va svolto con cura, scrupolo e preparazione, attenzione ai diritti delle persone, ma è ben diverso dall'attività del missionario - risponde Colombo - Peraltro, io condivido del tutto l'impostazione della nostra Costituzione, imperniata sul principio di uguaglianza, e sul rispetto e la promozione dei diritti fondamentali della persona. Fare il magistrato in questa situazione è in qualche misura più facile, perché si evita l'insorgere di conflitti interiori originati da contrasti tra legge e giustizia».

Cicchitto ieri

Quando non era la sinistra a rendergli la vita difficile

Matteo Rossi

Era il 2 giugno del 1981. Ed il giovane deputato della sinistra socialista, Fabrizio Cicchitto, si presentò "spontaneamente" dal pubblico ministero Domenico Sica, cui erano state affidate le indagini sulla loggia massonica P2. Ben lontano dagli attuali toni traccianti e dalle dichiarazioni assottigliate della losca storia piduista, Cicchitto si presentò con tono dimesso per spiegare - anzi, giustificare - la sua iscrizione alla loggia di Licio Gelli. E la testimonianza contiene particolari incredibili per una persona che, molti anni dopo, è tornata a galla, addirittura finendo nel Comitato di Controllo sui servizi segreti. Un ruolo che, a leggere la sua vecchia confessione, sembra davvero incompatibile. "Mi presento spontaneamente

alla Sv - era scritto nella deposizione oggi pubblicata agli atti della commissione P2 - per riferire quanto a mia conoscenza nei confronti di Licio Gelli e sulla loggia massonica P2. Avevo conosciuto, nel 1979, il professore Fabrizio Trecca (un iscritto alla P2, ndr) ed avevo preso a frequentarlo saltuariamente. Ricordo che il Trecca mi presentò successivamente - sia il capo di Stato Maggiore Torrisi (iscritto alla P2, ndr) che il generale Grassini, direttore del Sisd (iscritto alla P2,

ndr). Nello stesso periodo accadde che io cominciai a ricevere lettere anonime scritte a macchina, con frequenza irregolare (talvolta una, talvolta due al mese) che contenevano sempre la descrizione assolutamente esatta di tutti i miei movimenti e dei miei contatti durante una giornata". Cicchitto si era detto convinto che la precisione dei riferimenti significava "chiaramente un pedinamento o forse anche intercettazioni telefoniche. Ne parlai con Trecca. Questi mi disse di rivolgermi al Gelli dopo avermi spiegato l'op-

portunità di far parte della masconeria, intesa come fratellanza capace anche di difendere i suoi adepti. Ebbi quindi un incontro con Gelli all'Excelsior, in presenza di Trecca. Gelli mi rassicurò e mi disse anche che le lettere anonime sarebbero cessate. Disse la cosa in termini tali che non era possibile capire se ciò sarebbe accaduto per via di un suo intervento o per ragioni diverse. In incontri successivi il Gelli insistette perché io mi iscrivevo ed io effettivamente aderii". Dopo aver raccontato di aver

riempito il modulo di adesione, ma di non aver versato alcuna somma per l'iscrizione, Cicchitto spiegò meglio la storia delle lettere anonime che lo avevano indotto a rivolgersi a Gelli: "Le molestie cui ho fatto cenno e che arrivavano per lettera sono cessate verso la fine dell'anno 1980. Non ho alcun genere di problema personale e non so indicare, neppure come sospetto, alcuna persona che possa aver redatto le lettere di cui ho parlato, che non conservo perché le distrussi man mano che le ricevevo. Preciso ancora che i

riferimenti contenuti nelle missive erano estremamente precisi nel senso che erano indicati tutti i miei spostamenti ed i miei incontri, compresi quelli di carattere assolutamente privato. Per la professionalità con la quale erano redatti, ho pensato che potessero essere prodotte o da corpi separati dello Stato o da agenzie investigative private". Insomma, il Cicchitto in versione dimessa, ancora mostrava di credere all'opera dei "corpi separati dello Stato" dei quali oggi, da deputato di Forza Italia e

signora Donatella Dini, il piglio era quello di un Tomas de Torquemada. Freddo, spietato, inflessibile. Ma con una spiccata tendenza alla sottile provocazione. Quando i commissari di maggioranza volano in Svizzera per sentire il conte Igor, Vito insiste su un nome: Maiocchi, sarebbe lui il collettore della madre di tutte le tangenti. Di nome, però, il conte insiste a farne un altro: Margotti.

No, non è la famosa scenetta sul vagone letto con Totò e la sua spalla: Turco, Turchetti, Lo Turco. E' una provocazione curata con pignoleria, perché un finanziere di nome Umberto Maiocchi esiste (di Margotti, invece, non s'è trovata ancora traccia) ed è stato addirittura premiato da Romano Prodi. La notizia è stata pubblicata tempo prima dai giornali. Magotti, Maiocchi: un altro modo per tirare dentro Prodi.

Ora Alfredo Vito è nei guai fino al collo, e con lui il presidente e l'intera maggioranza della Commissione Telekom-Serbia. L'opposizione chiede che Vito e il suo suggeritore Volpe vengano sentiti dalla Commissione, il centrodestra resiste, ma lo scandalo c'è tutto. «Nessuno si illuda di poter andare avanti nei lavori della commissione se non viene chiarito quanto è avvenuto», Marco Minniti - Ds - è categorico. Altrettanto Giovanni Kessler, capogruppo del partito di Fassino nella Telekom-Serbia: «Saperse la commissione è stata strumentalizzata è una questione politico-istituzionale. Vito ne deve rispondere davanti al Parlamento». Vito deve rispondere. Chiarire i suoi rapporti con Antonio Volpe. Rapporti antichi. Che risalgono agli albori degli anni Novanta, quando Volpe trafficava in Parlamento con il titolo di «consulente esterno» per la sicurezza dell'onorevole Gaetano Vairo, presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere. Era l'epoca di Mani pulite e le inchieste dei magistrati milanesi ingolfavano il Parlamento. Bettino Craxi e Gaetano Vairo arrivarono ai ferri corti: pomo della discordia le discusse attività di Volpe, che già allora dava il meglio di sé.

Ma c'è una curiosità che ci riporta a un «singolare» incidente occorso all'onorevole Vairo anni fa, stranamente in quella vicenda appaiono alcuni personaggi entrati a piedi uniti nella storia dei dossieraggi attorno a Telekom-Serbia. L'episodio è raccontato nell'inchiesta sulla spy-story napoletana, quella che vede come protagonisti il finanziere d'assalto Renato D'Andrea e il colonnello dei carabinieri Pietro Sica. Racconta proprio il colonnello che «all'onorevole Vairo gli rubarono la Cromia a via Manzoni, con dentro le autorizzazioni a procedere nei confronti di Craxi. Furono svegliati colonnelli, generali, ministri compagnia bella, io gli trovai tutto, perché, perché io riuscivo a muovere, ovviamente, una serie di sinergie...». Una strana coincidenza. Comunque personaggi che ritornano, come fantasmi di un passato mai morto. Proprio come Alfredo Vito, *o prevete*: l'uomo che da «ladro» volle farsi guardia. Addirittura Grande Inquisitore, e che ora dovrà sedere sullo scomodo banco dei testimoni.

Vito ha chiesto a Volpe di indagare. Lo ha ammesso a mezza bocca lui stesso

”

alleato con gli ex fascisti, nega l'esistenza storica, imputando la cosa come fantasia comunista. Ma il dato più sbalorditivo, per un parlamentare della Repubblica (quale Cicchitto era anche all'epoca) è che una persona che riceve lettere anonime evidentemente ricattatorie, invece di rivolgersi a polizia o carabinieri, si rivolge a Licio Gelli. Senza chiedersi (almeno apparentemente) quale fosse la connessione tra l'iscrizione alla P2 e la fine delle lettere anonime. E' dall'alto di questi precedenti di alto profilo istituzionale, oggi Fabrizio Cicchitto è componente del Comitato di Controllo sui servizi segreti. E conduce una battaglia per impedire che il Copaco indaghi sui faccendieri di Telekom Serbia. Guai a chiedere se esiste qualcosa negli archivi dei servizi segreti.